

# Un medico, un malato, un uomo

Commento al libro di MARIO MELAZZINI con Marco Piazza

*Un medico, un malato, un uomo* Lindau ed. 2007

Il sottotitolo di questo libro che ho trovato, come medico, di una ricchezza e semplicità esemplari è: “Come la malattia che mi uccide mi ha insegnato a vivere”. È in effetti incredibile come la malattia e la morte possano indurre un insegnamento di vita! - sembra quasi un paradosso - e come l’Alleanza medico-paziente possa andare oltre il testamento biologico.

Mario Melazzini, a proposito del tanto discusso testamento biologico, ci dice: “Non serve”. “Il testamento biologico non serve se c’è un’alleanza terapeutica tra medico e paziente. I camici bianchi devono avere il coraggio di affiancare il malato. E sanno benissimo quando si parla di accanimento terapeutico e di abbandono.” “I medici -



sostiene Melazzini - devono fare il proprio lavoro in scienza e coscienza. E non c’è bisogno del testamento biologico, perché esistono già tutti gli strumenti per tutelare il malato”. La dignità della vita è un valore che ha un carattere ontologico e non è legato alla sua qualità. “Non è come una patente a punti da scalare quando ci si ammala.”

Ecco il medico, il malato, l’uomo; ecco il suo diritto sacrosanto di partecipare, se lo vuole, alle scelte che riguardano la propria salute e il suo bisogno di una medicina meno paternalistica, di una comunicazione più vera e diretta con medici e personale sanitario, ma anche che il mondo della ricerca - come dice Alessandro Liberati, altro grande medico scienziato affetto da gammopatia monoclonale - che regola e condiziona la capacità di verificare quali cure funzionano e quali no, sia improntato alla collaborazione e non alla competizione.

**Momcilo Jankovic**